

Introduzione

di Francesco Benigno, Alessandro Colombo

Introduction

The ongoing wars in Ukraine and the Middle East demand profound political, strategic, and organizational adaptation from all states and international organizations. At the same time, they call for a rethinking of warfare from both historical and theoretical perspectives. On the one hand, the most recent changes deserve to be put into perspective against the backdrop of the transformations that had already taken place in recent decades. On the other hand, a great emphasis should be given to the growing confusion between war and peace, the advent of new technologies and their implications for international law, and the overall resilience of the institutional framework underpinning global coexistence.

KEYWORDS: WAR; PEACE; INTERNATIONAL SYSTEM; INTERNATIONAL LAW

L'esperienza e le ricadute dei conflitti tuttora in corso in Ucraina e a Gaza hanno riportato bruscamente la guerra al centro della scena internazionale. Prima di tutto, coinvolgendo direttamente o indirettamente non più qualche attore secondario o marginale, bensì i principali protagonisti dei rispettivi contesti regionali (la Russia e la Nato in Europa, Israele e Iran in Medio Oriente). In secondo luogo, e con conseguenze potenzialmente ancora maggiori, rimettendo l'eventualità di una guerra aperta tra le principali potenze fra le priorità della riflessione strategica e della pianificazione militare di tutti gli Stati. Infine – ed è quello che qui ci interessa di più – sovvertendo quella che aveva potuto apparire come l'esperienza «residua» della guerra nell'ultimo trentennio. Un trentennio contrassegnato, negli anni novanta del Novecento, dalla coesistenza e, spesso, l'intreccio tra la proliferazione di guerre civili e di frammentazione territoriale nelle aree periferiche del sistema internazionale e le guerre «umanitarie» o di «polizia internazionale» combattute «a distanza» da Stati Uniti ed Europa; nel decennio successivo, dalla cosiddetta «guerra globale al terrore» e, quindi, da conflitti armati «asimmetrici» tra due parti poste su livelli tecnologici, politici e giuridici incomparabili; e infine, anche una volta che la competizione ebbe ripreso a coinvolgere direttamente le grandi potenze,

da forme di aggressione «indiretta» o «coperta» o, come divenne consueto dire, «ibrida», cioè ancora una volta capaci di aggirare e tenere a freno la scalata all'estremo della guerra aperta.

Già a prima vista, le due guerre attuali sfuggono – sebbene in maniera diversissima tra loro – a questi precedenti. Una, quella di Gaza, sembrerebbe restare più vicina al modello più recente di quelle che erano state definite di volta in volta «nuove guerre», «guerre fra la gente» o «guerre a bassa intensità», nelle quali un esercito regolare alla ricerca dello scontro decisivo si scontra con milizie di irregolari scontatamente impegnate a eluderlo, nel contesto di una radicale asimmetria che abbraccia l'uno accanto all'altro il terreno politico, quello strategico e quello normativo (cioè prima di tutto i giudizi su ciò che è lecito o illecito, onorevole o disonorevole sul campo di battaglia; e, prima ancora, su dove sia e quando cominci la battaglia). Ma, attraverso il rischio o persino l'incombenza di uno scontro diretto tra Israele e Iran, anche la guerra a Gaza si affaccia in realtà sulla possibilità di un conflitto armato di ben altra portata, capace di sconvolgere o ridefinire gli equilibri nell'intera regione e persino di alterare il rapporto tra la regione mediorientale e il sistema internazionale nel suo complesso.

Quanto alla guerra in Ucraina, poi, al di sotto delle ovvie discontinuità prodotte dal mutamento delle tecnologie militari (riassunto ma niente affatto esaurito dall'impiego su scala sempre più ampia dei droni), essa sembra riscattare in pieno il «modello» tradizionale della guerra interstatale, combattuta da eserciti regolari lungo un fronte riconoscibile di sistemi difensivi, punteggiata di offensive, controffensive e attriti e alimentata dall'impiego delle tecnologie militari più avanzate oltre che dalla «mobilitazione» dei rispettivi popoli e dei rispettivi sistemi produttivi. In un contesto reso ancora più intrattabile dal fatto che tutte le parti in causa mettono in gioco interessi e valori fondamentali (la sopravvivenza stessa nel caso dell'Ucraina, il mantenimento dello status di «grande potenza» nel caso della Russia, la credibilità nel caso della Nato); tutte sono in grado di infliggere danni e perdite significative alle altre; tutte accettano questa eventualità come una componente ineliminabile dello scontro e, coerentemente, sono disposte a «portare all'estremo» la guerra, continuando a combattere fino alla vittoria o alla sconfitta.

Eccoci allora al nostro problema. Il ritorno in grande della guerra – più precisamente: non il ritorno della guerra come tale, ma quello della guerra «grande» o «principale»: quello che nella letteratura politologica e strategica anglo-americana si definisce *major war* – porta con sé un vero e proprio stravolgimento delle nostre coordinate storiche e geografiche. Tanto per cominciare perché, sommate alla recente esperienza del Covid 19 e all'eventualità di nuove catastrofi climatiche ed epidemiologiche, la guerra russo-ucraina e l'in-

vasione di Gaza contribuiscono a un clima collettivo già radicalmente mutato rispetto al recente passato, segnato da una profonda incertezza per il futuro e per ciò che Edgar Morin ha chiamato il crollo del mito del progresso storico: vera parola magica della sensibilità del Novecento, recante in sé una prospettiva inarrestabile di crescita, non solo socio-economica, ma anche collettiva e civile, e con essa la confidenza di un futuro rassicurante.

Questo ribaltamento si conferma, completandosi, sul terreno geografico-politico. Sul quale appare ormai distante il lungo periodo di estraneazione dalla guerra che è regnato in Europa nella seconda metà del XX secolo. In quella lunga fase storica, tra la fine della seconda guerra mondiale e la caduta del muro di Berlino, il conflitto militare non si era mai manifestato apertamente nel vecchio continente. Lo aveva fatto, anche prima dell'annessione della Crimea nel 2014, nel periodo successivo al 1989, nelle guerre jugoslave degli anni novanta e in una serie di interventi nella regione caucasica, che la dissoluzione dell'Urss aveva reso particolarmente turbolenta. Ma, anche in questi casi, per la maggioranza dell'opinione pubblica europea tutti questi eventi avevano potuto essere visti come fatti di un altro mondo, diverso dal proprio, lontano e ben poco conosciuto. Ritenuto, soprattutto, ininfluenza. La novità del quadro delineatosi negli ultimi due anni consiste nel fatto che, questa volta, è la prospettiva di pace ad apparire complessa, al punto che le potenze occidentali sembrano inclini a trasferire armamenti sempre più evoluti, che comportano evidenti rischi di un'escalation senza precedenti. In una condizione nella quale una soluzione diplomatica dei due conflitti attualmente in corso appare ancora molto problematica. E sullo sfondo di un quadro internazionale che fa apparire usurato, e talora persino incrinato, il dominio internazionale statunitense e il cui segno più evidente è l'ascesa dei cosiddetti Brics, le economie mondiali emergenti. A cui si accompagna l'altro rischio che la Russia spinga – con il sostegno cinese – per l'allargamento ai Paesi del Global South (India, Brasile e Sudafrica) di tecnologie missilistiche e nucleari. Queste solidarietà implicite e ricorrenti costituiscono, in prospettiva, uno degli aspetti più preoccupanti delle due guerre in Europa e in Medio Oriente.

Questo ritorno della guerra sta già richiedendo e continuerà a richiedere un profondo adattamento politico, strategico e organizzativo. Un adattamento che ha già comportato una brusca rimilitarizzazione delle relazioni internazionali, segnalata dall'aumento generalizzato delle spese militari, dalla formazione di nuove alleanze e dal rilancio e dall'allargamento di altre (Nato in primis), dal definitivo spostamento della pianificazione strategica dalla «guerra al terrore» all'eventualità di un confronto diretto tra grandi potenze, fino alla riscoperta esplicita della dimensione nucleare. Ma, in prospettiva, finirà probabilmente per investire anche alcuni degli aspetti più profondi e resistenti

della relazione tra guerra e politica: l'equilibrio tradizionalmente critico tra welfare e warfare, i cosiddetti format militari (cioè le dimensioni e la natura del reclutamento delle forze armate), le rispettive culture strategiche, la disponibilità stessa a tollerare costi politici, economici e umani lontanissimi dalle illusioni delle «guerre a costo zero» e dalla cosiddetta «guerra post-eroica».

Senonché, fianco a fianco con questo adattamento politico e strategico, la ritrovata centralità della guerra richiede anche un imponente adattamento teorico. Che non può che prendere le mosse dall'accantonamento della fiducia, onnipresente sia nella retorica politica che nella teoria delle relazioni internazionali del dopoguerra fredda, che la guerra fosse destinata a trasformarsi in un fatto periferico e anacronistico: perché disposti a prepararsi e a ricorrere a essa sarebbero rimasti soltanto, appunto, soggetti marginali, «arretrati», portatori di linguaggi «superati» (fondamentalisti, etno-nazionalisti) o del tutto incapaci di linguaggio (narcotrafficienti, signori della guerra, hooligans); perché, anche sul terreno strettamente geografico, essa sarebbe avvenuta soltanto alla periferia del sistema internazionale e, comunque, lontano dai suoi «centri» economici, politici e culturali; soprattutto, perché essa sarebbe risultata comunque estranea all'esperienza e al paradigma militare della grande «guerra industriale» novecentesca, se non al modello sottostante della «guerra moderna» come scontro geograficamente e temporalmente definito tra stati centralizzati, territorializzati e ordinati in forma gerarchica.

Non casualmente, nella retorica politica e nella letteratura teorica dell'epoca questa fiducia sfociò molto presto nella convinzione che la guerra o, più precisamente, la violenza organizzata si sarebbe riorganizzata attorno a tre tipi «residuali», radicalmente diversi tra loro sebbene destinati periodicamente a incontrarsi. Il primo tipo – che arrivò a essere definito come «distruittivo», «criminale» o persino «patetico» – sarebbe stato quello delle guerre civili (come quelle in Bosnia, in Kosovo, a Timor Est o quelle più numerose scoppiate nel continente africano prima e in Medio Oriente poi) combattute al di fuori dello spazio centrale del sistema internazionale da fazioni a propria volta marginali e devianti delle rispettive società. Non guerre in senso proprio, quindi, bensì attività predatorie quasi opportunistiche condotte da gruppi spesso molto piccoli di criminali, banditi, sbandati o semplici avventurieri estranei all'organizzazione burocratica dello Stato e dell'industria, al punto da trasformare la violenza in un'attività diffusa e a basso contenuto tecnologico, frammentata tra soggetti diversissimi fra loro (militanti politici o religiosi, signori della guerra, bande criminali, gruppi privati organizzati per scopi economici), anzi tanto eterogenei da erodere le tradizionali distinzioni tra combattenti e non combattenti, violenza «pubblica» e violenza «privata», guerra e crimine organizzato.

Il secondo tipo, presentato sia politicamente che intellettualmente come un rimedio al precedente, sarebbe stato invece il complesso delle guerre «umanitarie» o «di polizia» (*policing wars*) condotte dai Paesi sviluppati per rimediare all'instabilità, alle violenze di massa o al fallimento degli Stati nelle aree periferiche, attraverso l'uso di uno strumento militare incomparabilmente superiore per capacità tecnologiche e organizzative ai governi o alle bande criminali locali: guerre come quelle contro l'Iraq nel 1991 e nel 2003, contro la Jugoslavia nel 1999, in Afghanistan a partire dal 2001 e contro la Libia nel 2011; oppure guerre come quelle ripetutamente combattute da Israele contro i movimenti armati palestinesi o gli Hezbollah libanesi. Guerre per definizione non reciproche, quindi, per effetto dell'abissale sproporzione nelle capacità militari, negli interessi messi in gioco e nell'esposizione al rischio. E, anche queste, più operazioni di polizia che guerre vere e proprie, data l'incomparabilità giuridica o persino etica tra la parte che avrebbe condotto l'operazione e quella che l'avrebbe subita.

Il terzo tipo, che sembrò per certi versi fondere i primi due, fu quello condensato nella cosiddetta «guerra globale al terrore», nella quale sembrarono confluire – sebbene modificati tanto nei protagonisti, quanto nei modi, quanto negli obiettivi – diversi dei fenomeni storici e delle riflessioni teoriche che avevano già segnato il Novecento: il terrorismo stesso, prima di tutto, sebbene portato alle dimensioni catastrofiche degli attacchi dell'11 settembre; la rincorsa distruttiva tra la guerra irregolare e le strategie e le pratiche della contro-insurrezione; la pressione esercitata da questa rincorsa sulle regole dello *jus in bello* e, più in generale, sul diritto internazionale e sul diritto umanitario; più in profondità, l'indebolimento o la crisi della presa dello Stato sulla politica e sulla guerra, che era già stato uno dei grandi temi della riflessione politologica, filosofica e giuridica dell'ultimo secolo.

Le due guerre attuali in Ucraina e a Gaza costringono a rimettere tutto ciò in una nuova prospettiva. Che significa, da un lato, dovere nuovamente ripensare il bilancio delle trasformazioni della guerra dell'ultimo trentennio, riesaminandone le continuità e le discontinuità rispetto alle guerre novecentesche e, ancora più a fondo, rispetto al modo in cui la guerra e la violenza erano state concepite e praticate nel quadro dell'ordinamento politico-giuridico moderno o *vestfaliano*. Dall'altro lato, il ritorno dell'esperienza e, ancora di più, dell'aspettativa di guerre interstatali su vasta scala impone di interrogarsi su come la guerra si vada trasformando oggi, recuperando dimensioni – come quella nucleare – che erano state quasi accantonate dopo la guerra fredda, ma senza per questo poter tornare semplicemente a ciò che c'era prima delle «nuove guerre» e delle «guerre di polizia» del passato più recente.

Questo nodo delle continuità e delle discontinuità è al centro del primo contributo del volume, quello di carattere storico offerto da Nicola Labanca.

Il quale muove dal carattere eccezionale della ricorrenza e della letalità della guerra nel corso del Novecento: una eccezionalità che non risparmia l'illusoria «lunga pace» dell'epoca della guerra fredda e si estende alle dimensioni delle forze armate e all'entità delle spese militari. Nel dopoguerra fredda, al contrario, Labanca individua tre fasi già molto diverse tra loro: una prima, corrispondente grossomodo agli anni novanta del secolo scorso, contrassegnata da una brusca diminuzione del numero e della letalità delle guerre, oltre che delle spese militari e delle dimensioni delle forze armate; una seconda, i cui primi segni si intravedono già alla fine del decennio, ma che si sarebbe dispiegata pienamente solo a partire dallo choc globale dell'11 settembre 2001, contraddistinta da una prima ripresa della guerra e dei fenomeni a essa associati, sotto la spinta in particolare della cosiddetta «guerra globale al terrore»; e una terza, infine, successiva al secondo grande choc globale della crisi economico-finanziaria del 2007-08, nella quale la progressiva rimilitarizzazione delle relazioni internazionali ha accompagnato la disgregazione parallela dell'ordine internazionale, fino alla catastrofe dell'ultimo biennio. Lungo questa parabola di discesa prima e di ripresa poi, l'uso della forza ha mostrato un livello molto alto di eterogeneità (dalle guerre civili alle operazioni di peace keeping, dal terrorismo alle guerre insurrezionali e contro-insurrezionali, dalle guerre «chirurgiche» alle guerre interstatali). Mentre, più che qualche tratto individuale, proprio la loro quantità e il loro interagire e integrarsi sembrano costituire il tratto più innovativo della conflittualità post-bipolare – o, come a questo punto sarebbe meglio dire: post-novecentesca.

I due successivi contributi esaminano i due aspetti più inquietanti e, allo stesso tempo, opposti di questa trasformazione. Il primo, quello di Luciano Bozzo, esamina il ritorno della dimensione nucleare e, con essa, la prospettiva più tradizionale di una scalata all'estremo «verticale». Le dichiarazioni sul possibile impiego dell'arma nucleare a margine dell'attuale guerra ucraina e, su scala minore, della guerra a Gaza hanno posto bruscamente fine a quella che aveva potuto essere definita «seconda età nucleare». Un'età nel corso della quale, dopo i quarant'anni della paura collettiva di un olocausto nucleare, i responsabili politici dei Paesi maggiori (Stati Uniti compresi) avevano maturato una sorta di allergia nei confronti del nucleare militare (e in diversi casi anche di quello civile) e il tema era passato in secondo piano sia nella pianificazione strategica che nel dibattito scientifico e accademico. Nel contesto della crisi generale dell'ordine internazionale nel quale ci troviamo, anche questa marginalizzazione deve essere accantonata. A maggior ragione perché, come nota Bozzo, alcuni fattori tecnologici rischiano di rendere ancora più pericolosa l'opzione nucleare: in particolare, la riduzione in dimensioni e potenza delle armi nucleari, che diminuisce (pur non annullandolo) il divario rispetto

alle armi convenzionali; la crescente interconnessione e interdipendenza dei sistemi operativi convenzionali e nucleari; la digitalizzazione e messa in rete dei sistemi di comunicazione, controllo e decisionali, sui quali andrà valutato l'impatto dell'Intelligenza Artificiale. In un contesto nel quale, sul terreno politico-strategico, i limiti della risposta collettiva all'aggressione a Kiev rischiano di comprovare il sospetto che il possesso di armi atomiche e la minaccia del loro uso reale metta al sicuro le potenze nucleari intenzionate a lanciare attacchi convenzionali contro Stati non nucleari.

L'altro contributo, quello di Corrado Stefanachi, si rivolge al contrario a quella che potremmo definire come l'eventualità di una scalata all'estremo «orizzontale»: non più l'escalation nel senso clausewitziano della rincorsa tra due parti all'interno di uno scontro ben definito, bensì un'escalation nel senso della «tracimazione» della guerra oltre i suoi tradizionali confini politico-giuridici, attraverso la politicizzazione e persino la militarizzazione di ambiti e settori della vita internazionali considerati nelle fasi «ordinate» come politicamente neutrali, se non come preziosi fattori di spolitizzazione o almeno di de-militarizzazione delle relazioni internazionali. È la corrente di indistinzione espressa di volta in volta nei termini di «guerra ibrida», «guerra oltre i limiti», «conflitti della zona grigia» o, ancora più radicalmente, come *weaponization of everything*; e riconosciuta, anche da parte russa, sotto l'etichetta questa volta di guerra «sovversiva», «ambigua», «di coscienza» o «non lineare». Una corrente della quale Stefanachi ricostruisce la genealogia storica e concettuale, a partire dall'esperienza già pienamente novecentesca della political warfare. Ma concentrandosi, in particolare, sui tornanti successivi della guerra del Golfo del 1991, del terrorismo e della guerra globale al terrore, delle «rivoluzioni colorate», della guerra in Libano del 2006, della prima invasione russa dell'Ucraina del 2014, fino all'esperienza dei conflitti politici e militari attualmente in corso. Da questa ricostruzione emerge, prima di tutto, la crescente dissoluzione di ogni chiara distinzione tra pace e guerra, militare e civile, combattenti e non combattenti – una dissoluzione già ampiamente avviata nel corso dell'ultimo secolo e, già allora, oggetto di una imponente riflessione politica e giuridica. Ma la ricostruzione storica consente di riconoscere anche il carattere ambivalente dell'ibridazione dei confini tra guerra e pace: il fatto che essa si presenti come una possibile risorsa sia dei più deboli che dei più forti; soprattutto, sul terreno specificamente politico, il fatto che tutti i protagonisti si percepiscano, ironicamente, invece che i perpetuatori le vittime di qualche forma di guerra ibrida condotta da altri.

Non può stupire, allora, che una trasformazione di questa portata costituisca una sfida al momento insostenibile per il diritto. E proprio alla dimensione giuridica o, meglio, alla rincorsa quasi disperata del diritto

internazionale alle nuove forme della guerra sono dedicati i contributi di Arianna Vendaschi e Roger Campione. Il primo muove dal riconoscimento della centralità dell'obiettivo della limitazione della violenza nell'origine e nel successivo sviluppo del diritto internazionale moderno. Per constatarne, tuttavia, la progressiva erosione, in paradossale coincidenza con l'emergere dell'obiettivo più ambizioso dell'eliminazione della guerra. Rivolgendosi più in particolare all'evoluzione contemporanea, Arianna Vendaschi mette l'accento sull'impatto distruttivo della guerra globale al terrore, da un lato, e della cosiddetta guerra ibrida dall'altro. Due fenomeni intrecciati tra loro, dal momento che il terrorismo può essere una manifestazione della guerra ibrida (sotto più di un aspetto) e quest'ultima, nella sua asimmetria, ricorre spesso a tattiche terroristiche. Ma, soprattutto, due fenomeni che concorrono l'uno accanto all'altro al cedimento della soglia tra Stati e attori non statuali e, soprattutto, alla dissoluzione delle tradizionali distinzioni tra combattenti e non combattenti, militari e civili, interno ed esterno, forzando tutte le coordinati spazio-temporali della guerra. E mettono in crisi, in questo modo, alcuni dei concetti-cardini e dei presupposti della modernità giuridica: la distinzione tra «tempo della pace» e «tempo della guerra», il principio di sovranità e il relativo diritto di violarla, la nozione di «aggressione», la simmetria tra i soggetti «belligeranti», l'accordo su regole condivise riguardo ai modi della guerra.

Pur muovendo dalle medesime premesse, il contributo di Roger Campione si concentra su un altro aspetto, quello tecnologico, delle sfide che l'attuale trasformazione della guerra pone al diritto. Un salto in avanti – o, se si preferisce, nel vuoto – che si mischia pericolosamente alla crisi già consumata nel corso del Novecento della reciprocità giuridica tra le parti inscritta nel principio di uguaglianza tra i belligeranti. Ma aggiunge a questa crisi l'impatto delle innovazioni tecnologiche nel campo della robotica e l'intelligenza artificiale, che hanno già superato il semplice uso di droni e includono sistemi autonomi sempre meno dipendenti dall'intervento umano per prendere decisioni. Questa trasformazione ha conseguenze imponenti sul tessuto politico e giuridico della conflittualità. In quanto alimenta una spersonalizzazione progressiva del mestiere della guerra, conferendo un potere sempre maggiore agli artefatti. In quanto abbassa, al contrario della guerra nucleare, i costi della guerra, rischiando di abbassare le inibizioni al ricorso all'uso della forza. Soprattutto – ed è qui la sfida micidiale al diritto – in quanto la «delega» della violenza a sistemi d'arma sempre più autonomi rende opachi i meccanismi di funzionamento dei processi decisionali, confondendo il nesso di imputazione causale dei loro atti e la conseguente catena di responsabilità tecniche, politiche e militari e mettendo in crisi, in questo modo, la categoria-cardine della «responsabilità» giuridica.

Ma la trasformazione della guerra trascende la dimensione puramente militare anche in un senso più profondo. Intanto, i modi in cui la guerra è legittimata di fronte ai propri cittadini, così come di fronte agli altri membri della società internazionale, rivelano quali sono e come cambiano i principi di legittimità della convivenza, le sue regole condivise, le convinzioni e i linguaggi di volta in volta (e di luogo in luogo) dominanti. Di ciò si occupa il contributo di Alessandro Colombo. Che muove dal riconoscimento che, anche sotto questo profilo, l'evoluzione della guerra nell'ultimo trentennio è indicativa di un cedimento più comprensivo nell'ordinamento politico-giuridico internazionale. L'attuale contesto internazionale, cominciato con un decennio – quello degli anni novanta del secolo scorso – celebrato volta per volta come «liberale», «democratico» o «umanitario», è stato accompagnato in realtà da una corrente di rilegittimazione surrettizia dell'uso della forza, sospinta da un ventaglio eterogeneo e sempre più ampio di presunte «eccezioni» al divieto (etico e giuridico) della guerra: l'estensione all'infinito del principio di autodifesa, la difesa dei diritti umani, il «bandò» contro gli stati-canaglia, la riscoperta della dottrina della «guerra giusta». Con una conseguenza di enorme portata: che lo si riconosca o no, queste eccezioni hanno finito per indebolire il tessuto normativo e istituzionale della società internazionale, forzando le prescrizioni ambiziosamente restrittive della Carta delle Nazioni Unite e allargando lo spazio, in questo modo, per le strategie opportunistiche di attori di tutti i tipi.

L'ultimo contributo, a cura di Valentina Antoniol e Damiano Palano, riguarda il rapporto storicamente e teoricamente cruciale tra natura della guerra e natura dell'inimicizia. Il punto di partenza, anche questa volta, è il riconoscimento che dietro il mutamento delle forme della guerra sta un mutamento più pregnante delle forme e dell'intensità dell'inimicizia, riconosciuto già nella riflessione di Carl Schmitt e prefigurato, per tutto il corso del Novecento, dall'indebolimento della presa dello Stato sulla politica e la guerra e, appunto, dalla rivincita del carattere discriminatorio dell'inimicizia, esasperata a propria volta dai progressi della tecnica e dall'invenzione dei moderni mezzi di annientamento. Quella che si profila all'orizzonte, allora, è una «guerra civile mondiale (*Weltbürgerkrieg*)» non più confinata alla dimensione della statualità, dispiegata una volta per tutte su scala globale, aperta agli spazi inospitali del *bellum intestinum* e popolata da figure sempre nuove della soggettività politica. Ma, soprattutto, una guerra veicolo di un'inedita forma di conflittualità incapace ormai di porre una chiara distinzione rispetto alla pace – che è, alla fine, il tratto più inquietante che accomuna tutti i contributi di questo volume.

